

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**La corda del boia**

VINCENZO VISCO

La parte più impegnativa e per certi versi più innovativa, sicuramente quella più ambiziosa della manovra che il governo intende realizzare con la legge finanziaria riguarda i provvedimenti sulla finanza locale, con i quali si prospetta la soluzione del problema dell'autonomia impositiva del Comune, sul tappeto dal momento stesso della riforma tributaria del 1973.

È evidente l'aspirazione del governo a presentarsi con le carte in regola all'appuntamento con le elezioni amministrative della primavera prossima, tanto da predisporre non solo misure da sempre richieste in via di principio dal mondo delle autonomie, ma anche da adottare soluzioni che in prima approssimazione possono sembrare non dissimili da quelle da tempo ipotizzate dall'opposizione. Le reazioni degli amministratori locali a tali proposte sono state finora caute e positive.

Tuttavia non sembra che tale fiducia sia particolarmente fondata dal momento che, pur prescindendo dalla ridotta coerenza tecnica e dal non completo rigore logico delle singole proposte, rimane in ombra e del tutto irrilevante il problema principale che è quello della complessiva autonomia finanziaria degli enti locali.

Infatti, nel momento in cui da un sistema come quello attuale basato sulla prevalenza di trasferimenti, ordinati e perquisitivi, e su una limitata autonomia impositiva, si passa a un sistema più equilibrato in cui l'autonomia fiscale gioca un ruolo più rilevante, e al tempo stesso si riducono (come è giusto ed inevitabile) i trasferimenti dello Stato, si pone il problema per gli amministratori di sapere esattamente, anno dopo anno, su quante risorse potranno fare affidamento e se e come saranno in grado di ottenere le disponibilità finanziarie necessarie allo svolgimento dei loro compiti e alla attuazione degli impegni assunti con gli elettori. E questo problema diventa particolarmente delicato per alcuni Comuni (quelli del Centro-nord) dal momento che, oltre alle riduzioni dei trasferimenti come ammontare complessivo, essi dovranno fare i conti anche con l'inevitabile accentuazione del loro carattere perquisitivo collegato alla creazione di nuovi spazi di autonomia impositiva che favoriscono ovviamente i Comuni più ricchi, accentuando quindi la necessità di una ristrutturazione complessiva del sistema dei trasferimenti.

Tuttavia nelle proposte del governo nulla si dice sui criteri e le modalità di funzionamento del futuro sistema dei trasferimenti agli enti locali, non vi è alcuna garanzia di reale autonomia finanziaria, non vi è certezza sulle risorse che saranno disponibili, e soprattutto non si capisce se con l'approvazione della delega tributaria i Comuni staranno «meglio» o «peggio».

E in effetti va detto con molta nettezza che è possibile una interpretazione della manovra di finanza locale in chiave «punitiva» nei confronti degli enti locali, e in particolare di quelli che hanno fornito in passato ai propri cittadini i servizi migliori in termini di qualità e quantità. Infatti, in assenza di ogni garanzia sull'ammontare dei trasferimenti e sulla regolarità del loro flusso, questi enti locali potrebbero trovare il nuovo potere impositivo addirittura insufficiente ad assicurare il livello abituale dei servizi: altro che autonomia impositiva, quindi!

Vi sarebbe piuttosto la penalizzazione delle amministrazioni più efficienti e più zelanti, di quelle che si sono meglio comportate e che più hanno acquisito consenso in passato. E che questa sia stata la linea perseguita da alcuni settori del governo negli anni scorsi è fuori di dubbio, così come è certo che in assenza di adeguate garanzie sull'entità dei finanziamenti complessivi disponibili da trasferimenti e imposte ogni discorso di autonomia impositiva è privo di senso. I Comuni infatti, mentre si aspettano di poter disporre, sotto il diretto controllo democratico, di maggiori risorse e di attenuare la loro dipendenza dal potere politico e amministrativo centrale, rischiano invece di trovarsi in una situazione in cui la corda del boia (i trasferimenti) viene regolata in modo da costringere gli enti locali al massimo sforzo fiscale solo per mantenere, o per non ridurre di molto, i servizi esistenti, e ad assumersi al tempo stesso la massima impopolarità nei confronti dei cittadini che per ottenere gli stessi o minori servizi sarebbero costretti a pagare parecchio di più.

È certo che i trasferimenti dallo Stato si dovranno ridurre se verranno previsti margini reali di autonomia impositiva per i Comuni; tuttavia tali margini devono in via di principio consentire anche il finanziamento di spese ed opere ulteriori rispetto a quelle esistenti, altrimenti l'autonomia impositiva sarebbe una beffa, e solo un modo per lo Stato di trasferire sugli enti locali l'onere di accedere la pressione fiscale complessiva.

Partecipando al recente convegno dell'Ancli il ministro delle Finanze, riprendendo anche in questo caso proposte della opposizione, ha sostenuto che i trasferimenti devono essere in qualche modo parametrati al gettito tributario riscosso in loco; si tratta di una affermazione importante e da condividere cui, e da augurarsi, seguiranno fatti e proposte concrete dal momento che i ministri hanno la possibilità (e il dovere) di trasformare le loro proposte in disegni di legge, se non vogliono limitarsi semplicemente ad una azione propagandistica colla ad ottenere un facile consenso.

**Intervista all'economista Susan Strange  
Borsa impazzita, titoli spazzatura: il mondo finanziario sempre più come una casa da gioco**

**Alla roulette del capitalismo**

Il vizio dell'instabilità dell'economia mondiale? Sta nel fatto che il sistema finanziario occidentale somiglia sempre più ad una gigantesca casa da gioco. Titoli, buoni o spazzatura, al posto delle «riches», scalate a rischio fondate sull'indebitamento come la puntata sul rosso e sul nero. Susan Strange, economista della London School of Economics, ci accompagna in un breve viaggio tra i rischi del capitalismo d'azzardo.

DAL NOSTRO INVIATO  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

to la Firestone (copertoni) e la Columbia Picture (film), impianto stabilimenti automobilistici, Tokio ha pure comprato il Rockefeller Center, monumento simbolo di Manhattan.

«Si parla tanto in questi giorni della crisi di Wall Street sessant'anni dopo. Io penso però che una caduta verticale dei corsi azionari, un crollo delle Borse come quello del 1929 resta sempre possibile, ma è meno probabile che gli Stati si lascino prendere alla sprovvista. Ormai le autorità federali sanno come manovrare i rubinetti della liquidità. Due anni fa, la Federal Reserve disse che le banche non sarebbero state lasciate sole a far fronte alla crisi di fiducia e ormai è avvenuto. Sappiamo e mostriamo che gli argini bancari protrebbero reggere all'urto. Ma questa è solo una faccia del problema. L'altra faccia riguarda l'economia reale. In una situazione di generalizzata sfiducia nella capacità di dominare gli squilibri, sarà sempre più difficile per le imprese fare investimenti e ci sarà maggiore disoccupazione».

**Se dovessimo rintracciare elementi di ottimismo dall'ultima riunione del Gruppo dei 7 e del Fondo monetario internazionale, potremmo riempire un quaderno.**

Tutti i governi dei paesi industrializzati sono d'accordo che va evitata una crisi finanziaria mondiale, ma non sono in grado di rispondere alla crisi di sfiducia nel futuro. La loro è una collaborazione negativa, dal momento che non esiste una strategia keynesiana mondiale. Al fondo c'è una questione politica: chi deve assumere il rischio di una soluzione che faccia fronte agli squilibri delle economie capitalistiche? In fondo, gli Stati Uniti oggi non hanno più molto da perdere. Hanno il privilegio di avere un'autonomia più ampia di tutti i suoi partner, a cominciare da quelli come il Giappone, che li finanziava abbondantemente.

**Eppure sembrano ossessionati come non mai dai giapponesi che pezzo dopo pezzo stanno comprando reparti interi della loro economia. Dopo aver inghiottito**

pratico? In ottobre sono stata in Sudamerica e ho scoperto che se le banche Usa avevano chiuso i rubinetti ora i loro soldi arrivavano attraverso istituti di credito tedeschi e svizzeri. È uno dei modi classici in cui prende forma una enorme domanda di credito che viene dalle imprese come dai paesi più ricchi. Tutti i governi pagano debiti per ottenere credito e la domanda aumenta in modo esponenziale. Per mettere in sesto la loro casa, prima condizione per rimettere in sesto la casa di tutti noi, gli Stati Uniti dovrebbero fare ciò che fece l'Inghilterra nel 1844 con il Bank Charter Act: deve essere una maggioranza qualificata del parlamento a decidere il superamento dei limiti alla creazione di credito o di spesa. Gli Usa non hanno una legge del genere e ciò ha permesso a loro, paese centrale di un sistema fondato sul gold exchange standard, di avvitarsi nel deficit della bilancia dei pagamenti finanziando la guerra del Vietnam con l'inflazione piuttosto che con le tasse. Questo fu la ricetta di Johnson, ma lo stesso schema seguirono i presidenti successivi, Carter compreso.

**Solo che ora sembra che comincino ad aver paura che questa ricetta non funzioni più.**

Esattamente. Perché gli americani restano dei conservatori e godono tuttora una posizione leader nel sistema finanziario mondiale. Io non credo che siano meno vulnerabili degli altri. Sicuramente non sono i più vulnerabili. Anche influenti economisti americani ritengono che gli Usa non siano più la potenza economica di un tempo per via delle quote di mercato perse nei semiconduttori, nell'auto, nel tessile. Non sono d'accordo. Se l'export degli Usa è diminuito i profitti rientrano dalla finestra grazie agli insediamenti produttivi e finanziari all'estero.

**Non è ipotizzabile uno scenario in cui i giapponesi abbandonino la fiducia nella politica americana?**

È poco probabile. In teoria i capitali dei paesi in surplus, dal Giappone alla Corea, a Taiwan, alla Rft, avrebbero l'interesse a dirigersi laddove il tasso di crescita si può svolgere velocemente e cioè nei paesi del Terzo mondo. Ma continuano a dirigersi negli Stati Uniti perché sono più sicuri dal punto di vista politi-

co nonostante siano indebitati tanto quanto i paesi dell'America latina. Gli Usa hanno bisogno di risparmio come il pane e i tassi di interesse alti costituiscono una forte attrazione. Forse si può immaginare però che un giorno le autorità federali dicano basta, i tassi scendano e i tassi calino. Forse non succederebbe nulla. Tokio è un banchiere potente, ma quando si oltrepassano certi limiti quantitativi il creditore non può permettersi il lusso di veder fallire il debitore senza aiutarlo. Ciò vale per un prestito privato, figuriamoci in un rapporto fra Stati.

**Torniamo al capitalismo d'azzardo. Gli economisti sembrano divisi tra due correnti di pensiero: gli attribuiscono ai fattori commerciali la causa del disordine economico, chi invece alle contorsioni monetarie. Lei sta da quest'ultima parte, non è vero?**

Sì, ho scritto che porre l'accento sul protezionismo serve a distribuire equamente le responsabilità fra tutti i protagonisti, mentre invece il potere del denaro, della finanza, è distribuito in maniera asimmetrica e gli Stati Uniti lo mantengono in misura maggiore degli altri. Il problema di oggi della sfiducia deriva dal fatto che l'instabilità è contagiosa. L'incertezza connessa ai cambi alimenta l'incertezza per i prezzi delle merci che alimenta a sua volta il prezzo del credito. Infine il prezzo del petrolio. Si tratta dei prezzi-chiave dell'economia, legati insieme dal sistema finanziario internazionale. Ma il sistema finanziario occidentale somiglia sempre più a un casinò. Si gioca sul presente e sempre più spesso, 24 ore su 24, sul futuro. La differenza con un normale casinò sta nel fatto che nel gioco dell'alta finanza siamo coinvolti tutti, dal piccolo investitore all'operaio che perde il posto al pensionato che non ha la pensione rivalutata perché lo Stato si indebita. La fortuna prende il sopravvento sulle considerazioni razionali. I politici pensano di avere ancora sotto controllo l'economia dei loro paesi poi sono frustrati da eventi esterni che mandano tutto all'aria.

**Inutile parlare di regole, dunque?**

Non è inutile, anzi è la strada giusta purché chi ha la massima responsabilità di quanto sta accadendo faccia la sua parte. Gli Usa invece propongono un misero piano Baker per i paesi indebitati e non vogliono fare grandi sforzi per rimettere a posto i loro conti. E noi ne paghiamo le spese. Ci si lamenta perché la Borsa va giù: propongono come i giapponesi una tassa che penalizza i più gli investitori che vendono i titoli dopo due mesi e meno che li tiene per un anno e le cose, forse, cambieranno.

**Canterbury chiama Roma  
Anche l'orgogliosa chiesa della Corona cambia pelle**

CARLO CARDIA

Il processo di integrazione europea e più in genere i sommovimenti storici che stanno investendo il vecchio continente hanno dei risvolti meno conosciuti ma non perciò meno decisivi a livello di relazioni tra società civile e società religiosa.

Quanto accade ad Occidente sembra avere minore luce. Ciò è dovuto in parte al più scarso interesse che nelle società secolarizzate si manifesta nei confronti del fenomeno religioso, e in parte alla più lenta, e graduale, evoluzione della storia religiosa dei singoli paesi. È così accaduto che in occasione del recente incontro romano tra Giovanni Paolo II e l'arcivescovo di Canterbury, mons. Runcie, alcuni commentatori hanno ricordato le più antiche, e singolari, ragioni della frattura tra Enrico VIII e il papato, e si sono interrogati sulle possibilità che la Chiesa anglicana torni in qualche modo ad accettare il primato del vescovo di Roma in quanto primato valido per la Chiesa universale. In questo modo, però, sono rimasti in ombra sia la stagione di rinnovamento vissuta dall'anglicanesimo negli ultimi decenni, sia il ruolo che alcuni suoi esponenti sono venuti svolgendo a livello politico e sociale sino ai più recenti scontri tra parte della gerarchia ecclesiastica e il governo di Margaret Thatcher.

Forse non a tutti è noto che la vera sistemazione teologica e istituzionale della Chiesa anglicana risale, anziché ad Enrico VIII, ad Elisabetta, nata dal suo matrimonio con Anna Bolena. E che il cuore di questa sistemazione stava nel rendere indipendente, e per il futuro indeenne da qualsiasi influenza straniera, la Chiesa del popolo inglese. Di qui, i fondamentali dottrinali e normativi su cui poggia sostanzialmente ancora oggi la confessione anglicana. Da un lato, un forte *sacramentalismo* teologico ed ecclesiale, tale da impedire l'assimilazione e l'assorbimento dell'anglicanesimo nella pleora delle confessioni riformate, e da renderlo in qualche misura equidistante tra protestantesimo e cattolicesimo. D'altro lato, la più autentica garanzia per la *unità* e l'*indipendenza* della Chiesa anglicana venne individuata con grande semplicità, assegnandole la Corona, e anzi facendo del Re il vero capo, in tutti i sensi, della Chiesa. Ancora oggi, la suprema autorità nella Chiesa d'Inghilterra è rappresentata dal sovrano; e, stante il regime costituzionale vigente, la maggior parte dei suoi poteri viene esercitata dal primo ministro, dal Parlamento e da alcuni organismi giudiziari statali. Così è per la nomina dei vescovi e di parte del clero inferiore, su cui discutono e decidono governo e Parlamento; per la definizione del diritto della Chiesa, che compete in buona parte al Parlamento; per i tribunali ecclesiastici che sono al tempo stesso tribunali civili, e via di seguito.

Insomma, sono cose che, se si prescinde dalla storia della Gran Bretagna, farebbero (giustamente) arrossire i vetero ghibellini presenti in altri paesi europei, compreso il nostro.

Senonché, tutto ciò non ha impedito un cammino e una evoluzione della Chiesa anglicana (e della legislazione britannica) che hanno risentito fortemente degli sconvolgimenti europei e internazionali dell'ultimo trentennio. Anche sul piano giuridico, la rigida disciplina di *Chiesa nazionale di Stato* ha subito attenuazioni: la Chiesa si è riappropriata di una certa autonomia in materia dottrinale e liturgica; ha riacquisito una posizione di *parzialità* a mano a mano che altre confessioni venivano riconosciute agendo liberamente a livello sociale; ha oggi un maggior potere contrattuale verso governo e Parlamento in materia di nomine di controllo. Si può dire, in definitiva, che dietro le forme, cui la Gran Bretagna tiene ancora molto, sta mutando la sostanza.

Ma ciò che ha cambiato più in profondità l'orgogliosa Chiesa della Corona è stato indubbiamente l'esaurirsi dell'epoca coloniale, e insieme il moto di rinnovamento che si è sviluppato in Europa e in Occidente tra gli anni 60 e 70. Da una posizione confortevole, e

profeta, di Chiesa che agiva in Inghilterra, Canada, Stati Uniti e nei «dominioni» britannici, l'anglicanesimo si è ritrovato nello spazio di pochi anni a camminare, in questi territori ed aree geografiche, da solo e quasi in un deserto. Il suo «farsi missionaria» nel Terzo mondo ha riproposto interrogativi teologici e religiosi che, di necessità, dovevano prescindere dai confini di una Chiesa di Stato. Ed il suo vivere nell'era della secolarizzazione, nei paesi opulenti dell'Occidente (compresa la Gran Bretagna), l'ha messa a confronto con i movimenti di emancipazione sessuale, femminile, degli emarginati, che certamente poco o nessun conforto traevano dalla gloriosa tradizione dell'anglicanesimo.

È così intervenuta una sorta di mutazione genetica che ha sconvolto equilibri interni ed esterni, e che ha fatto diventare la Chiesa anglicana, un tempo argomento definita *Il Partito conservatore in preghiera*, un soggetto attivo, scomodo, in Gran Bretagna e in altri paesi, e alla ricerca di una identità che la colleghi ad altri importanti movimenti cristiani. Si può comprendere meglio il senso di questa mutazione se si tiene presente che una recente indagine sociologica condotta nei paesi dell'Europa occidentale assegna all'Inghilterra un livello di *praticità religiosa* pari al 10% della popolazione: una cifra probabilmente inferiore al vero, ma che allinea la Gran Bretagna sulla grande onda secolarizzatrice europea. In pochi anni, dunque, si sono moltiplicati i cambiamenti. In primo luogo all'interno delle strutture ecclesiali, che hanno visto accentuare la propria *democraticità*, e che sin dallo scorso anno hanno posto all'ordine del giorno la presenza femminile nel sacerdozio e, in qualche caso, nell'episcopato. L'apertura e la tolleranza verso la liberalizzazione dei costumi hanno potuto giovare della tradizionale flessibilità morale tipica dei paesi anglosassoni; ma sono giunte a tal punto che, due anni or sono, con stupore e dissenso di molti, anche tra gli innovatori, una particolare attenzione è stata prestata al fenomeno della omosessualità diffusosi tra i parroci inglesi.

In fine, l'impegno sociale della Chiesa anglicana è sembrato accostarsi, negli ultimi anni, alle punte più avanzate del cattolicesimo e cristianesimo progressisti. Nei paesi del Terzo mondo, ove gli anglicani agiscono soprattutto a livello di assistenza economica e culturale. In Sudafrica, dove il vescovo Desmond Tutu è divenuto il simbolo di una lotta all'apartheid che solo pochi anni addietro sarebbe stato impensabile. Ed in Gran Bretagna, dove più volte l'arcivescovo di Canterbury ha censurato pubblicamente il *racismo*, le scelte di fondo del liberismo thatcheriano, facendosi esplicito portavoce degli emarginati e dei ceti più deboli; con ciò provocando una reazione paradossale del primo ministro che ha voluto ricordare alla Chiesa di Stato che farebbe meglio ad occuparsi più delle questioni ecclesiali che non di quelle sociali e statali.

È del tutto evidente che questo cammino non è stato univoco, né si sviluppa senza contrasti interni. Solo la flessibilità della struttura ecclesiastica anglicana ha impedito sin qui fratture irreparabili, che pure sono state minacciate: così come i conservatori più legati alla tradizione confessionale (a cominciare, per gli ordini, dai protestanti nordirlandesi) attendono che si determini un nuovo equilibrio ai vertici della Chiesa anglicana per provocare una chiara inversione di tendenza rispetto all'evoluzione dell'ultimo decennio.

Si comprende meglio, a questo punto, il significato più autentico dell'incontro tra Runcie e Giovanni Paolo II delle settimane scorse. All'ordine del giorno, non è il riconoscimento del primato pontificio: non lo consentirebbe la tradizione nazionale e autoctona della Chiesa anglicana; né il pontificato attuale è tale da favorire un simile avvicinamento, soprattutto per i suoi tratti autoritari ed ecclesiastici. Si è di fronte a un fenomeno diverso: al fatto che anche la Chiesa anglicana guarda oltre le proprie frontiere, nazionali e dottrinali, perché scorge che i cambiamenti europei e planetari sono tali, nell'approssimarsi del terzo millennio, da rimettere in discussione l'identità di tutti. E, insomma, anche in questo caso si tratta della partecipazione a una spinta universalistica che, a onta di chi non vuol capire, riguarda ogni paese e ogni movimento, ogni Chiesa e ogni ideologia.

**L'Unità**  
Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401.  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menicella

iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci

iscrit. al n. 158 e 2350 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

«Anch'io considero positivo il risultato elettorale del Pci a Roma. Tuttavia dobbiamo aver chiaro che non siamo riusciti a spostare la situazione politica in avanti, in direzione dell'alternativa. Così come il voto del Psi non ha spostato nulla nella direzione di marcia della sua strategia. Craxi è uno che sa leggere i risultati elettorali e sa bene che in una prova non amministrativa le cose sarebbero andate peggio. Il Psi, invece, in questi giorni post-elettorali, ha scelto la strada del trionfalismo e l'«Avanti!» suona la fanfara, con note assordanti e stonate, ad una festa tutta democristiana. Infatti, perdurando la rottura a sinistra, la Dc mantiene il bastone di comando (anche con i Carraro sindacati) in un quadro politico immobile con un tasso crescente di ingovernabilità. In questa nota non affronto i temi più squisitamente politici che si pongono in una fase caratterizzata, per una mediata scelta del Psi, da una conflittualità a sinistra. La nostra più recente iniziativa in direzione dell'Internazionale socialista, e quindi dello stesso Psi, mi sembra la risposta giusta e adeguata ai tempi. Questa linea va portata avanti con fermezza e pacatezza senza farsi deviare il tragitto dalle repliche al brivido di Craxi che tendono ad eludere la sostanza politica di queste nostre iniziative per non fare i conti con una situazione del tutto nuova rispetto agli anni in cui avviò la sua strategia. Ma veniamo al dunque delle cose che voglio dire. Non c'è dubbio che il Pci ha di fronte grossi nodi politici che deve sciogliere percorrendo la strada che ha imboccato. Ma ha di fronte anche problemi non separabili dai primi, che attendono al suo modo di essere nella società, alla sua capacità di articolare la sua iniziativa politica e di massa e alla formazione dei suoi gruppi dirigenti. A questo proposito dobbiamo guardare bene il risultato elettorale dove com-

pletivamente non è stato negativo, come a Roma, e dove è stato negativo: da Barletta a Seveso, da Nola a Chiavari. Dico subito che non mi persuade il modo e l'entusiasmo che si pone nel denunciare il cosiddetto «voto di scambio». Sta diventando una litania e a volte un alibi. Quando il nostro voto era più alto nelle borgate romane o in tanti centri del Mezzogiorno gli altri ci dicevano che raccoglievamo voti protestanti, quindi non politici, di qualità scadente. Oggi noi facciamo la stessa cosa quando generalizziamo e abusiamo di una terminologia equivoca, senza guardare le tendenze politiche dentro cui si manifestano anche fenomeni negativi e senza porre la necessaria attenzione alle cause che determinano questi fenomeni. *Cari compagni*, se c'è un voto di scambio, c'è un'organizzazione capillare che raggiunge gli elettori, ci sono uomini, donne, giovani che parlano con la gente, che propongono uno scambio; c'è chi ritiene vantaggioso o necessario lo scambio. Non c'è uno sportello in cui si va e si scambia il certificato elettorale. E se c'è, c'è anche chi ci va e questo è un dato politico che non prescinde da noi, da ciò che diciamo e soprattutto

spettiva politica, se non sono intrecciati con la lotta sociale, con la pratica soluzione di problemi immediati, si determina un vuoto dentro cui lo scambio con chi detiene il potere acquista una legittimità, una giustificazione e anche una sua dignità. Questo è stato l'abc del riformismo togliattiano. I problemi e i soggetti sociali sono oggi diversissimi, al Nord e al Sud, ma se cambia una concezione e un metodo pagheremo prezzi sempre più alti. Voglio aggiungere che non mi persuade la contrapposizione, troppo insistita, che si fa tra voti amministrativi dove c'è lo scambio e il voto politico senza pesanti condizionamenti che vale di più perché nostro. Meglio se si tratta di un voto europeo. Ma se saremo scalzati dalle amministrazioni locali (e questo sta avvenendo in alcune zone) si ricadranno i fili forti del nostro rapporto con la società e non daremo più né il voto politico, né quello europeo. Perciò sarebbe interessante capire se i gruppi dirigenti locali sanno conquistarsi una legittimazione di massa, se la gente li riconosce come uomini capaci di reggere il governo locale. Più in generale occorre verificare se il necessario ricambio generazionale e il rinnovamento ha emarginato anche forze valide in grado di attirare consensi. Su questo punto vorrei osservare che, mentre la maggioranza dei nostri iscritti ha più di cinquant'anni, spesso i compagni che hanno superato questa età sono considerati vecchi e a volte «fuori corso» perché non la pensano come chi ritiene di avere il brevetto del «nuovo corso». Attenzione compagni, non ricerchiamo le nostre difficoltà nella malvagità altrui. Ognuno fa il proprio mestiere. Cerchiamo di fare il nostro e di farlo al meglio. E siccome quando le elezioni non vanno bene diciamo sempre che vogliamo riflettere spensamo, in futuro, di riflettere prima e non dopo.

**TERRA DI TUTTI**  
EMANUELE MACALUSO

**Quella litania sul voto di scambio**

